

Segue dalla prima

Eppure - ha aggiunto il presidente degli Stati Uniti - «oggi diamo per scontato che l'intera Europa sia unita, libera, e in pace. Questo dimostra quanto sia cambiata la vita come risultato del fatto che i popoli hanno adottato una ideologia che incoraggia la pace. Questa generazione ha la stessa occasione dei liberatori dell'Europa, può assicurare la pace per la prossima generazione lavorando per difendere libertà e democrazia».

Questa sera il presidente americano arriverà a Mosca per le celebrazioni del sessantesimo anniversario della fine della guerra. Doveva essere una visita di amicizia ma il contrasto tra Bush e Putin sta diventando clamoroso. In un'intervista a una televisione americana il capo di stato russo ha sostenuto che l'uomo della Casa Bianca non può dare lezioni di democrazia. «Quattro anni fa - ha detto - egli stesso è diventato presidente per una decisione della Corte Suprema. Il sistema giudiziario ha interferito nel processo elettorale. Ma noi evitiamo di ficcare il naso nella vostra democrazia, perché questo riguarda soltanto il popolo americano».

Putin ha accusato Bush di avere «preso la sua più grossa cantonata» con la guerra in Iraq, proclamata in nome della democrazia, che ha provocato un aumento del terrorismo. «La democrazia - ha sostenuto - non si può esportare. Deve essere il prodotto di uno sviluppo interno della società». Da Riga Bush gli ha risposto indirettamente. «Il libero governo dell'Iraq - ha detto - è un esempio per i suoi vicini e ottiene il rispetto del mondo che lo osserva».

Washington e Mosca hanno ancora molti interessi in comu-

## LA VITTORIA sul nazi-fascismo

È la prima tappa del suo tour europeo per celebrare il 60° anniversario della Vittoria. George W. cita come esempio di democrazia anche l'Iraq, nonostante sia teatro di massacri

Condanna l'occupazione sovietica dell'Est europeo e chiede elezioni «libere» in Bielorussia, l'«ultima dittatura in Europa». Oggi il suo arrivo a Mosca

# Bush-Putin, guerra fredda alla vigilia del summit

Il presidente Usa a Riga: Yalta, grande errore della storia. Il leader russo: non accetto lezioni di democrazia



George W. Bush durante la conferenza stampa con la presidente lettone Vaira Vīķe-Freiberga e il presidente estone Arnold Rüutel. L'immagine è firmata da Lamarque/Reuters.

### Berlino ricorda, in migliaia alla Giornata della democrazia

Con la Giornata della Democrazia, una grande festa alla Porta di Brandeburgo per manifestare contro il razzismo, l'intolleranza e i neonazisti, sono iniziati ieri in Germania i festeggiamenti per i 60 anni dalla liberazione dal nazismo. Circa 30.000 persone sono attese per la Licherkette, la catena umana con torce luminose che sfilerà per 33 km per lanciare un messaggio simbolico al mondo: «Da Berlino, dalla Germania, mai più guerra, mai più nazismo, mai più razzismo». La Corte Costituzionale ha vietato invece la manifestazione dei neonazisti dell'Npd (partito nazionalsocialista tedesco), che oggi avrebbero voluto sfilare alla Porta di Brandeburgo. I militanti dell'Npd potranno sfilare su un percorso alternativo. Gruppi di autonomi di sinistra hanno annunciato proteste e si temono incidenti.

Per la prima volta un cancelliere tedesco parteciperà alle commemorazioni della liberazione: Gerhard Schröder, dopo le cerimonie di oggi al parlamento a Berlino, partirà per Mosca per presenziare alle celebrazioni il 9 per la vittoria alleata. In un messaggio ieri e in un'intervento sul quotidiano moscovita Komsomolskaja Pravda, Schröder si è scusato per il dolore e il torto inflitto dalla Germania nazista all'Ucraina e alla Russia. In un articolo sulla Sueddeutsche Zeitung, Schröder, che è nato nel '44 e che non ha mai conosciuto il padre morto sul fronte romeno, scrive che il «senso di liberazione arrivò dopo, molto dopo». Non si può cambiare la storia «ma possiamo imparare da lei e noi tedeschi l'abbiamo fatto, noi tutti conosciamo la nostra responsabilità e la prendiamo sul serio».

### sul Financial Times le critiche di 75 personalità

## Lettera aperta: «La Russia di oggi ha tradito la vittoria su Hitler»

La Russia ha tradito i principi morali della vittoria del 1945 ed è una beffa celebrare a Mosca il sessantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale. È quanto sostengono, in una lettera che sarà pubblicata domani da Financial Times, 75 personalità internazionali, fra le quali l'ex presidente ceco Vaclav Havel.

Secondo un'anticipazione pubblicata ieri dalla Bbc on line, nella lettera si sostiene che la Russia del 2005 non ha forti istituzioni democratiche, mentre sono deboli le libertà politiche e civili. Fra i firmatari diversi europarlamentari, membri del Congresso Usa e parlamentari britannici, oltre all'ex consigliere per la sicurezza di Ronald Rea-

gan Richard Allen. Non sono mancate finora critiche alle cerimonie previste a Mosca per commemorare la vittoria sul nazismo, soprattutto da parte dei paesi Baltici che hanno ricordato come l'ingresso dell'Armata Rossa segnò per loro l'inizio dell'occupazione sovietica durata per cinquant'anni. Ma la lettera sul Financial Times non è rivolta alle responsabilità storiche di Mosca per il passato, quanto piuttosto per il presente, mettendo l'accento sul deficit democratico della Russia di oggi. Intervistato ieri dall'emittente francese France 3, il presidente Putin ha respinto le accuse di autoritarismo. «Sono convinto che la democrazia non significhi che tutto è permesso o anar-

chia», ha detto Putin criticando l'Occidente interessato solo alle vicende giudiziarie della Yukos - il cui magnate, Mikhail Kodorkovsky è sotto processo per frode e evasione fiscale - e puntando il dito ancora una volta contro gli oligarchi che hanno costruito enormi fortune nell'era delle privatizzazioni. Nei giorni scorsi il presidente russo aveva sottolineato nel suo discorso alla nazione la necessità di rafforzare la struttura democratica del paese e la libertà di stampa. Parole che non sono suonate convincenti. Solo nell'ultimo anno il Cremlino ha potenziato l'accantonamento del potere, avocando la nomina dei governatori e introducendo una legge elettorale che penalizza l'opposizione.

Bruno Marolo

# Bombe in Birmania, tre stragi in 10 minuti

Undici morti e 162 feriti nella capitale Rangoon. Colpiti una fiera di prodotti thailandesi e due centri commerciali

Gabriel Bertinetto

Dieci minuti di terrore nel centro di Rangoon (Yangon). Tre bombe sono esplose una dopo l'altra in diversi punti della capitale birmana, provocando decine di morti e feriti. Puntando evidentemente a colpire nel mucchio, gli assassini hanno scelto di piazzare gli ordigni in luoghi che, nel pomeriggio del sabato, sarebbero probabilmente stati rigurgitanti di folla: una fiera e due centri commerciali. E hanno raggiunto il loro scopo criminale. Secondo la versione ufficiale fornita ieri sera dalla radio di Stato, i morti sono 11 e i feriti 162. Ma il bilancio potrebbe essere, stando ad altre fonti, ancora peggiore. Il governo attribuisce genericamente la paternità del triplice massacro a «terroristi responsabili della morte di civili innocenti».

Uno degli attentati ha avuto per teatro il Trade Centre, dove in questi giorni è allestita una biennale mostra-mercato di prodotti thailandesi. Lo scoppio è avvenuto al terzo piano dell'edificio, che si trova nella parte orientale della città vecchia, presso il fiume Irrawaddy. Gli altri due sono stati compiuti all'interno del Dagon e di un altro centro commerciale. Molto scarse le cronache e le testimonianze, in un paese in cui l'informazione è rigidamente controllata dalle autorità.

Chi sono gli autori delle stragi? E c'è un collegamento fra gli atti terroristici di ieri ed altri attentati compiuti negli ultimi tempi in varie città della Birmania (Myanmar)? Talvolta le autorità li hanno attribuiti ad «elementi distruttivi», un'espressione con cui vengono etichettati sia l'opposizione democratica sia i movimenti armati delle mi-

noranze etniche. Una fonte diplomatica occidentale ha affermato ieri che «non si è mai avuto il minimo risultato da una qualunque delle inchieste aperte dopo gli attentati di questi ultimi due anni».

Prima della triplice impresa terroristica di ieri, un altro sanguinoso attacco aveva avuto per obiettivo un mercato a Mandalay, la seconda cit-

tà del paese. L'episodio risale alla fine di aprile. Due donne erano rimaste uccise, altre sedici persone ferite. Anche in quel caso era evidente l'intenzione di colpire i civili.

Precedentemente, nel mese di marzo, si era registrato un altro attentato, ma di minore entità, sempre a Rangoon. Una bomba era esplosa presso un hotel, senza fare

vittime. In quel caso l'impresa era stata rivendicata da un'organizzazione giovanile denominata «Valorosi studenti guerrieri di Birmania», che aveva preannunciato altre azioni simili se non fossero stati liberati tutti i prigionieri politici (1300 secondo le associazioni internazionali per la tutela dei diritti umani).

Il gruppo aveva però manifesta-

to la volontà di attaccare soltanto gli interessi economici nazionali risparmiando civili innocenti. Difficile dunque che i «Valorosi studenti» abbiano a che fare con le successive carneficine perpetrate a Mandalay e, ieri, a Rangoon.

Myanmar è oppressa da una giunta militare che dopo avere rovesciato nel 1988 il dittatore Ne Win,

impose al paese un'altra tirannia. L'esito delle elezioni che nel 1990 avevano dato la maggioranza assoluta alla Lega per la democrazia guidata da Aung San Suu Kyi, fu annullato, e il Parlamento non ha mai potuto riunirsi. Da allora dirigenti e militanti democratici hanno subito persecuzioni e incarcerazioni. La stessa Suu Kyi è stata quasi sempre agli arresti domiciliari, e nemmeno il conferimento del premio Nobel per la pace è servito a garantirle la libertà, se non fra il 2000 e il 2002. Anche in quel periodo però i suoi movimenti furono sempre strettamente sorvegliati. Poi, nuovo arresto e nuovo giro di vite contro l'opposizione. L'anno scorso fra i leader militari si è aperto uno scontro che ha visto contrapposti i duri, contrari ad ogni negoziato, e i fautori di timide aperture democratiche guidati dal premier Khin Nyunt. I primi hanno prevalso, Khin Nyunt è stato destituito ed arrestato.

Ieri a Kyoto, la questione birmana è stata fra i temi affrontati nel vertice dell'Asm, che raggruppa 38 paesi asiatici ed europei. Il rappresentante di Myanmar ha sostenuto che il suo paese sta progredendo verso la democrazia ed ha chiesto aiuti economici, ma non ha risposto alla richiesta avanzata il giorno prima dall'Unione europea a favore del rilascio immediato di 19 detenuti politici, compresa Aung San Suu Kyi.

Problemi fisici per il premier francese a tre settimane dal referendum sulla Carta Ue. Ricoverato in un ospedale militare, l'operazione riuscita

## Parigi, Raffarin operato d'urgenza alla cistifellea

PARIGI Il primo ministro francese Jean Pierre Raffarin, 56 anni, è stato operato ieri nell'ospedale militare parigino di Val de Grace per «una infezione infiammatoria acuta alla vescicola biliare», informava nel pomeriggio una nota del portavoce del servizio sanitario del ministero della difesa. Il dopo operazione non presenta problemi e il ricovero dovrebbe durare qualche giorno. «Niente di grave», avevano infatti detto i suoi collaboratori, ma solo una decisione presa dopo che le analisi avevano mostrato un'infiammazione all'organo.

Si è trattato comunque di una decisione improvvisa. Raffarin era infatti atteso a Reims per le cerimonie in occasione dei 60 anni dalla capitolazione nazista. Una breve comunicato aveva annunciato la rinuncia al viaggio a causa di una «indisposizione» e la sua sostituzione

con il ministro della difesa Michele Alliot-Marie che ha letto l'intervento preparato da Raffarin. Alliot-Marie ha detto al pubblico che il primo ministro si scusava ma che un «problema di salute, fortunatamente piccolo, gli impediva di essere presente». Poi è arrivata la notizia del ricovero con l'annuncio di un intervento chirurgico nel pomeriggio. Raffarin viene colpito da questo attacco alla cistifellea a tre settimane dal referendum sul trattato costituzionale europeo che comunque potrebbe segnare un momento importante per la sua attività politica. Da tempo le voci sul fatto che il primo ministro è arrivato a fine corsa si susseguono nel parterre della politica parigina. Da tempo i media indicano uno o l'altro dei fedelissimi del presidente Jacques Chirac pronti a prendere il suo posto. Quasi imbarazzante è stato l'ultimo

episodio di cui è stato protagonista il ministro degli interni Dominique de Villepin che aveva sostenuto la necessità di «una politica ancora più caparbia, più audace, più solidale», facendo esplodere la bile del capo del governo, che aveva chiesto scuse formali. Le ultime settimane di Raffarin sono state particolarmente difficili. La tensione sociale ha tenuto e sta tenendo in governo sotto pressione, con il piano sull'occupazione che fa acqua, con una disoccupazione salita oltre il 10% mentre l'impegno di Raffarin era di arrivare al 9%. Sul fronte scolastico la legge di Francois Fillon ha causato un sacco di guai, scontri, tensioni anche dentro il governo che non tutto condivideva la necessità di andare avanti su un terreno minato.

L'economia non riesce a decollare, e la campagna sul referendum per il nuovo trattato è

piena di spine ma soprattutto con un no che solo da pochi giorni sembra rincarare sotto l'azione del fronte del sì. In questo quadro l'altro ieri Raffarin aveva ricordato, ma non certo festeggiato, i suoi tre anni a Matignon e aveva lasciato con l'occasione uscire primi messaggi di resa. Fino ad ora aveva smentito ribattendo cocciutamente ogni chiacchiera che lo dava in uscita. Ogni volta ripeteva: resto fino a quando Chirac mi vorrà. E il presidente fino ad ora lo ha evidentemente garantito al suo posto. Ma, dopo il referendum, comunque vada, la macchina di governo dovrà tenere ritmi più pressanti, colpire di più l'opinione pubblica, rendere visibile quel programma che è pur stato attuato ma che non viene percepito dall'opinione pubblica, che al 78% giudica negativamente la prestazione del capo del governo.